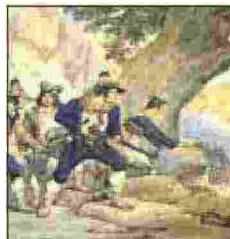
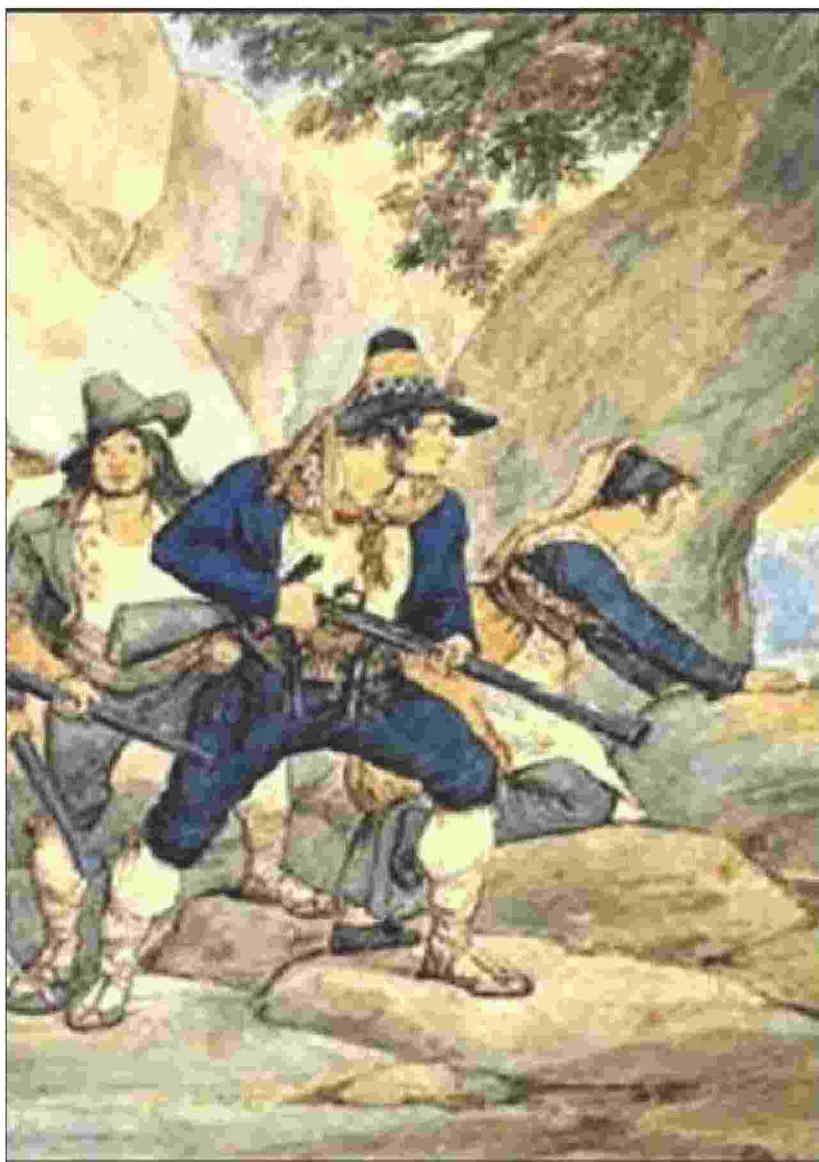


Sud,
unificazione
e brigantaggio



Barra alle pag 14-15

Il Mezzogiorno tra unificazione e brigantaggio



BARRA ALLE PAGINE 14 E 15

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il Mezzogiorno tra unificazione e brigantaggio

Francesco Barra



Il Dott. Paolo Franzese, già Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, ha in questi giorni pubblicato, per i tipi dell'Editore Rubbettino, un agile ma

denso volume dal titolo *Il Mezzogiorno d'Italia fra unificazione nazionale e brigantaggio*. Il volume si avvale della Presentazione del prof. Carmine Pinto, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, e della Prefazione del prof. Francesco Barra, che qui riproduciamo.

Il mai spento interesse per il fenomeno del brigantaggio postunitario è stato di recente meritariamente rinnovato dal brillante e innovativo volume di Carmine Pinto, nella cui scia si colloca questo nuovo contributo storico-documentario di Paolo Franzese, già benemerito direttore dell'Archivio di Stato di Napoli. Questo straordinario giacimento culturale resta ancora oggi, nonostante le gravissime e sotto alcuni aspetti irreuperabili perdite causate dalla ferocia nazista, un essenziale e insostituibile punto di riferi-

mento della ricerca storica, come questo volume dimostra, anche per le vicende postunitarie. Infatti, anche dopo la soppressione della Luogotenenza istituita dopo la fine della dittatura garibaldina, la Prefettura di Napoli, con il congiunto comando del VI Corpo d'Armata, fu non a caso affidata ad Alfonso Ferrero della Marmora, che non era soltanto il più prestigioso generale sabaudo ma anche un autorevolissimo uomo politico, già presidente del Consiglio, succeduto a Cavour dopo Villafranca. In sostanza, avendo giurisdizione su tutte le province continentali dell'ex regno delle Due Sicilia, La Marmora continuò in un certo senso a svolgere le funzioni dell'ultimo Luogotenente, generale Cialdini, almeno per quanto riguarda il coordinamento della lotta al brigantaggio, il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione dei movimenti borbonico e mazziniano; delicatissime funzioni, quindi, non solo militari ma anche politiche, che vennero ulteriormente ampliate e rafforzate col decreto del 15 agosto 1862 e con quello del 24 dello stesso mese, che proclamava lo stato d'assedio nelle province del Mezzogiorno continentale (revocato solo il 17 novembre).

Oltre il brigantaggio, la situazione più grave, delicata e drammatica che La Marmora si trovò a dover affrontare fu quella,

nell'agosto del 1862, della "Crisi di Aspromonte". In questo contesto si collocano le inedite relazioni a lui indirizzate dai prefetti di Terra di Lavoro e di Principato Ultra, rinvenute e qui pubblicate dall'Autore. Con quella del 25 agosto, il prefetto di Caserta Carlo Mayr si diffondeva pressoché esclusivamente sugli echi e sui riflessi - a quanto sembra alquanto modesti - che nella sua provincia avevano avuto e stavano avendo lo svolgimento e gli esiti dell'infelice impresa garibaldina. Manca, nel rapporto del prefetto, ogni approfondita analisi del momento storico-politico, al di là di generici e retorici richiami al «principio d'indipendenza ed unità nazionale a cui ten-dono gli sforzi comuni» e al «profondo rammarico» per i paventati «orrori» di una possibile «lotta fratricida». La genericità delle espressioni del Mayr si spiega col fatto che il patriota ferrarese (già ministro dell'Interno della Repubblica Romana), era nell'intimo, al di là della sua indiscutibile lealtà istituzionale, non insensibile alle istanze della Sinistra, come avrebbe confermato nel 1870, come prefetto di Genova, nel caso dell'arresto di Mazzini. Le stesse motivazioni politiche, manifestate però assai più palesemente, costarono il posto ai prefetti (peraltro notoriamente legati al partito d'azione) Enrico Cosenz di Bari (dimessosi il 17 agosto), Antonino Plutino di Catanzaro (dimessosi il 22 agosto) e Gaetano Del Giudice di Foggia (destituito il 24 agosto); invece gli ammiragli Albini e Persano, re-



sponsabili del mancato blocco dello Stretto e quindi del disastro di Aspromonte (e in attesa di replicare i propri tragici errori quattro anni dopo a Lissa), non vennero minimamente toccati (Cialdini consigliò opportunamente a Rattazzi di non revocare ufficialmente il blocco, proprio per evitare di ricordare come non fosse stato mai effettuato). A favore del Mayr giocò poi anche il fatto che l'agitazione garibaldina fu in Terra di Lavoro, a differenza di altre province, assai marginale e modesta. Opposta fu invece la situazione in Principato Citra, dove era forte l'agitazione del partito d'azione guidato da Nicotera, per cui il prefetto di Salerno Vittorio Zoppi venne quasi ridotto all'impotenza e il Delegato di P.S. costretto ad abbandonare la provincia.

In realtà, a paralizzare l'azione delle autorità militari e civili (specie in Sicilia) furono il mito di Garibaldi e la convinzione che egli agisse con la connivenza del governo (indubbia fino ai primi di agosto) o addirittura su mandato di Vittorio Emanuele II (sulla questione non è mai stata fatta piena luce), per cui ci si attendeva una replica del "miracolo" del 1860; nessuno, quindi, voleva trovarsi dalla parte sbagliata opponendosi a quello che sembrava un irresistibile movimento patriottico e nazionale.

Di ben diverso tenore e spessore è la relazione del 28 agosto (proprio alla vigilia di Aspromonte) di un altro "prefetto politico", ma questa volta decisamente allineato sulle posizioni governative. Nicola De Luca, prefetto di Avellino, era una forte tempra di patriota, che si era distinto nella lotta antiborbonica sin dal '48, quando aveva fatto parte del Parlamento napoletano, capeggiando poi l'insurrezione molisana nel 1860, e che dal 1861 in Irpinia guidava in prima linea, esponendosi di persona, la lotta contro le reazioni borboniche e il successivo brigantaggio. È innanzitutto interessante rilevare lo stretto nesso - fortemente politico-ideologico - che De Luca stabiliva tra Questione romana e brigantaggio, finalizzato a determinare il rapporto di dipendenza, e quasi di diretta filiazione, tra la prima e la seconda questione. Secondo il prefetto, infatti, la «suprema necessità» di andare a Roma derivava non solo da una sentita esi-

genza nazionale, ma anche da quella «di scacciarne un Governo impudente ed immorale, che arma la mano degli assassini nel modo più spaventevole contro la Società». In tale condizione di cose, «la bandiera innalzata da Garibaldi», pur se «riprovata dalla ragione», non poteva che essere «benedetta da tutti i cuori, tanto che dapprima anche gli uomini più assennati credevano ad un concerto col Governo». Per questo, sebbene «il buon senso della grandissima maggioranza» riconoscesse che Garibaldi esprimeva «il desiderio di tutta la Nazione», questi non trovava «né eco né seguaci pel mezzo, inadatto e dannoso all'Italia, che ha scelto per arrivarvi». In quanto alla situazione di Avellino, egli era sinora riuscito, «per via di ragionamenti e di persuasioni, evitare finora le dimostrazioni ed i chiassi plateali», perché «senza scopo ed ingiusti verso il Governo», e dannosi di fronte all'Europa. In effetti, De Luca si era trovato a dover fronteggiare, almeno nel capoluogo, una notevole agitazione garibaldina, espressasi con manifestazioni il 9, 10 e 24 agosto, e i suoi provvedimenti repressivi, duramente contestati dal partito d'azione, l'avevano posto in contrasto col Delegato provinciale di P.S. Bartolomeo Barrecchia, del quale il prefetto provocò poi la destituzione, nonostante un peraltro assai blando intervento di Francesco De Sanctis a suo favore.

In quanto al brigantaggio (sul quale particolarmente si diffonde), De Luca registrava la sostanziale fine delle reazioni, e quindi la sua degenerazione da fenomeno "politico" a banditismo terroristico, che attribuiva agli ordini venuti da Roma. «Oggi s'incendia, s'uccide, si stupra, si distrugge per sistema - affermava il prefetto -, senza distinzione di povero e di ricco, di contadino e di gentiluomo, di borbonico e di liberale. Tutto per libidine spietata di malvagità si manomette con vandalica barbarie. L'anno scorso era rarissimo l'incendio de' boschi, delle messi, de' fenili, de' casolari, delle masserie e de' casini, la uccisione degli animali, la devastazione delle vigne e de' pometi. Oggi la terribile meteora passa e vi lascia la desolazione. Interrogati i briganti arrestati perché così sistematica distruzione, rispondono costantemente: "Tali

sono gli ordini venuti da Roma"». De Luca non spiegava i motivi di un tale evoluzione, il che però lo riconduceva all'imprescindibile necessità e urgenza di conquistare Roma, considerata - abbastanza semplicisticamente - come «unica salvezza».

Più interessante risulta la sua analisi delle tattiche delle bande brigantesche, che gli derivava dalla sua diretta e continua conoscenza del territorio e dei problemi e difficoltà della repressione (condotta, caso più unico che raro, in piena collaborazione e sintonia con le autorità militari), che riassumeva in sette cause.

Di queste, ben sei erano direttamente riconducibili alle condizioni economico-sociali della provincia, e in specie dell'Alta Irpinia, la più tormentata dal brigantaggio delle grandi bande a cavallo, e non già ai presunti rapporti con la corte borbonica a Roma.

Assai efficacemente De Luca affermava infatti che si trattava di «una dissoluzione sociale», alla quale offriva un suo contributo l'inerzia e la debolezza dell'ordinamento giudiziario, contro il quale si scagliava con espressioni di eccezionale durezza e violenza, concludendo che «niuno ha più timore della giustizia». Ne derivava la necessità di una repressione assai più capillare e pervasiva, da condursi non già nei boschi e in montagna, ma nei centri abitati, seguendo i metodi applicati dal generale Manhès nel 1810, e ai quali De Luca faceva esplicito riferimento. Ciò implicava il ricorso a provvedimenti arbitrari ed extragiudiziari di polizia, soprattutto nei confronti di «spie e manutengoli», a cui egli non temeva di confessare di essere ricorso e di ricorrere: «Questo potrà dirsi violazione dello Statuto, ma dovrà rispettarsi come salvezza della Società ed io, quali che possano esserne le conseguenze, non mi arretro, allorché si tratta della tutela del mio paese. Mi sa del ridicolo, che mentre gli assassini adoperano il pugnale ed il fuoco, la Società debba combatterli col Codice, le di cui disposizioni, per colmo di sventure, inutili nel momento dell'attacco, sono dopo anche più inefficaci per difetto delle persone che dovrebbero applicarle. [...] Insomma, la Società ha bi-sogno di mezzi straordinari per tutelarsi: il po-



tere giudiziario non si cura delle condizioni in cui si sta e combatte que' mezzi con processi e minacce: ed il potere politico e [quello] militare, da una parte, sono costretti ad esporre la vita contro i briganti, e, dall'altra, a veder infruttuose le loro cure e minacciata la loro libert  e riputazione da una giustizia che ha sole viscere per gli assassini e non per la Societ . In tale stato di cose, «il brigantaggio non solo non potr  estirparsi, ma dovr  sempre pi  aumentare». In conclusione, se si voleva «farla finita con esso», non restava che «una via: si accordino poteri straordinari ad un Generale, o ad altra potest , destinata a raccogliere nella sua mano le attribuzioni di maggiore importanza ed a far convergere tutte le Autorit  della Provincia ad un solo e medesimo scopo. Sarebbe questa la sola via, perch , cessate le divergenze fra le Autorit  suddette e fatte consce de' propri doveri, possano essere indirizzate ad una meta comune e, cos , togliere ai perturbatori e nemici della civil comunanza ogni speme di sottrarsi ai meritati castighi».

Nel secondo rapporto, inviato il 19 settembre, e quindi venti giorni dopo la drammatica conclusione dell'avventura garibaldina, De Luca riferiva del perdurare dell'agitazione politica, che era per  riuscito pienamente a sedare: «Dopo il combattimento di Aspromonte, il Partito di azione fece alcuni conati infelici per travolgere l'opinione pubblica con le pi  assurde menzogne; ma il buon senso delle popolazioni, edotte da quel fatto, per quanto dispiacevole altrettanto decisivo, derise le insinuazioni e non solo si neg  ad ogni manifestazione, ma, col suo contegno, impose moralmente ai forsennati di astenersi da ogni pubblica sterile agitazione».

In quanto al brigantaggio, che non cessava d'infuriare, chiedeva l'impiego di altre forze militari o, in subordine, l'autorizzazione di mobilitare la Guardia Nazionale e di porsi egli stesso alla sua testa per una repres-

sione globale del fenomeno, da coordinarsi possibilmente con le province finitime. Ma era forte, soprattutto, il suo appello a provvedimenti straordinari finalizzati a rinsaldare la compagine dello Stato, dall'esercito alle finanze, le «due forze, sole capaci di compire l'Unit  ed Indipendenza Nazionale». Solo cos , inoltre, si sarebbe definitivamente neutralizzato il partito d'azione: «Ora vuoi riunire tutte le forze vive del paese, richiamare a concordia tutti gli onesti che seguono davvero la bandiera dell'Italia Una, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, staccandosi risolutamente da que' falsi patrioti, che vorrebbero gittarci nell'anarchia e nell'impotenza; il primo supremo bisogno   quello di fare l'Italia; tutte le altre quistioni potranno mettersi sul tappeto quando sar  fatta ed in pace». A ottenere questo fine De Luca riteneva opportuna un'amnistia (poi effettivamente proclamata il 5 novembre e resasi indispensabile perch  un processo avrebbe compromesso il governo e la corona, svelandone il ruolo ambiguo svolto in tutta la vicenda), «quantunque immensa fosse la irritazione contro Mazzini e i suoi aderenti. Si crede pure inopportuno un giudizio per le passioni che ecciterebbe e per una certa tal quale agitazione che ne sarebbe l'effetto, mentre se Garibaldi ha errato ne' mezzi, tutti dividono con lui lo scopo e, con un certo rammarrico vedrebbero condannato quell'Uomo che tanto ha fatto per l'Italia e di cui niuno mette in dubbio il nobile cuore, mentre la Francia, sorda ai nostri giusti reclami, indirettamente c'impone di riunir tutte le

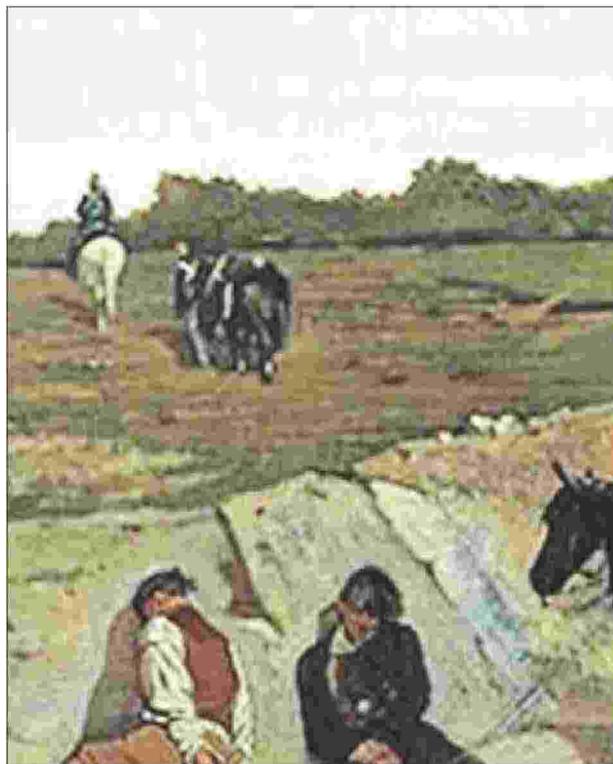
forze per conquistare la nostra Unit  ed Indipendenza». Andando ben la di l  dei limiti delle sue funzioni, De Luca si confermava cos  pienamente il «prefetto politico» quale era e sarebbe restato.

In conclusione, gli studiosi non possono non essere grati al Dott. Franzese per aver cos  opportunamente scoperto e pub-

blicato questi importanti documenti, che egli ha ottimamente inquadrati storiograficamente, i quali suggeriscono e propongono utili spunti di riflessione e di approfondimento su un cruciale periodo storico, quale quello postunitario, tanto drammatico quanto ancora poco indagato.

De Luca registrava la sua degenerazione del brigantaggio da fenomeno "politico" a banditismo

Forte l'appello a provvedimenti straordinari finalizzati a rinsaldare lo Stato

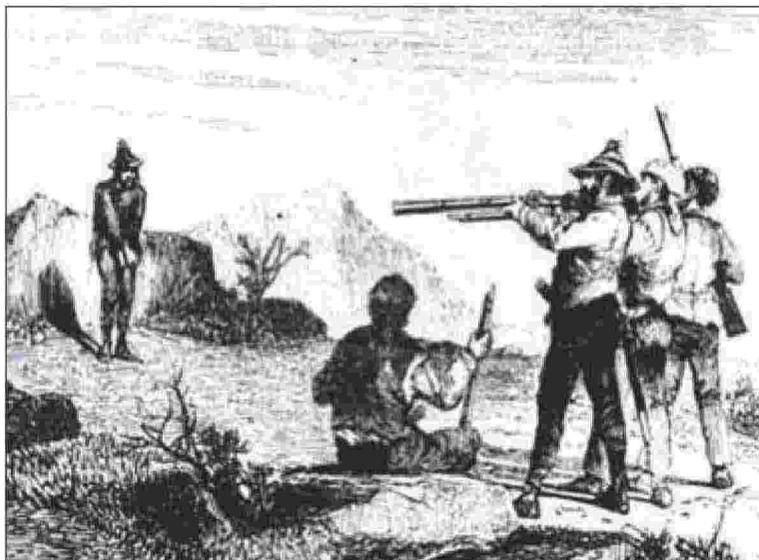


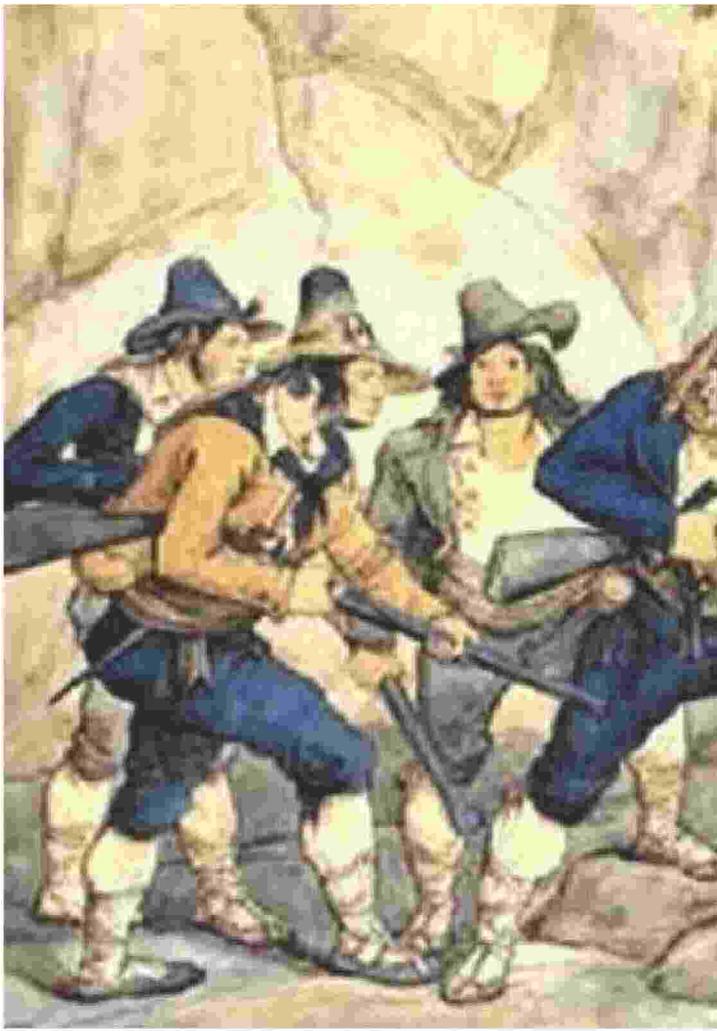


*Nel volume
di Franzese
i processi
di unificazione
nel Sud*

*De Luca, prefetto di
Avellino, era tempra
di patriota, che si era
distinto nella lotta
antiborbonica*

XXX





Briganti, la lotta per il Risorgimento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.